

Anno XIV

Numero 31

Ottobre 2024

# VITA PENSATA

rivista di filosofia



## Sacro - Teologie II

VITA PENSATA

RIVISTA DI FILOSOFIA

Registrata presso il Tribunale di Milano

N° 378 del 23/06/2010

ISSN 2038-4386

www.vitapensata.eu

**DIRETTORE RESPONSABILE**

Ivana Giuseppina Zimbone

**DIRETTORE SCIENTIFICO**

Alberto Giovanni Biuso

(Università di Catania)

**COMITATO DI REDAZIONE**

Daria Baglieri

Sarah Dierna

Enrico M. Moncado

Anno xiv - n. 31

ottobre 2024

VITA PENSATA

RIVISTA DI FILOSOFIA

**COMITATO SCIENTIFICO**

Francesco Alfieri (Pontificia Università Lateranense)

Pierandrea Amato (Università di Messina)

Tiziana Andina (Università di Torino)

Alberto Andronico (Università di Catania)

David Benatar (University of Cape Town)

Maria Teresa Catena (Università di Napoli Federico II)

Monica Centanni (Università Iuav di Venezia)

Pio Colonnello (Università della Calabria)

Francesco Coniglione (Università di Catania)

Roberta Corvi (Università Cattolica di Milano)

Dario Generali (Istituto per la storia del pensiero filosofico e  
scientifico moderno-CNR)

Roberta Lanfredini (Università di Firenze)

Giovanni Maddalena (Università del Molise)

Felice Masi (Università di Napoli Federico II)

Eugenio Mazzarella (Università di Napoli Federico II)

Roberto Melisi (Università di Napoli Federico II)

Leonardo Messinese (Pontificia Università Lateranense)

Thaddeus Metz (University of Pretoria)

Masahiro Morioka (Waseda University)

Nicola Russo (Università di Napoli Federico II) †

Valeria Pinto (Università di Napoli Federico II)

Francesco Piro (Università di Salerno)

Antonio Sichera (Università di Catania)

Salvatore Tedesco (Università di Palermo)

Simona Venezia (Università di Napoli Federico II)

Roberto Vinco (Universität Heidelberg)

Vita pensata  
rivista di filosofia

Sacro - Teologie II

Anno XIV - n. 31, ottobre 2024

EDITORIALE

Sacro / Teologie II 6

TEMI

Antonio Albano - *La geometria aurea della Piazza dei Miracoli* 8

Alberto Giovanni Biuso - *Pilato, il Sacro* 32

Roberta Corvi - *Dimostrare l'esistenza di Dio. La riflessione di Sofia Vanni Rovighi* 43

Sarah Dierna - *Caduta e redenzione nella morte di Ivan Il'ič. Una lettura gnostica* 55

Daniele Iozzia - *Semplificazione formale ed espressione del sacro in Ingres* 63

Marica Magnano San Lio - *Fede filosofica e *Glauben* in Karl Jaspers: considerazioni epistemologiche e antropologiche* 75

Leonardo Messinese - *Il rigore del concetto, l'ordine del senso e la teologia filosofica. Risposta a Massimo Epis* 85

Enrico Moncado - *Heidegger: un itinerario escatologico (1919-1927)* 100

Enrico Palma - *Dalla fisica alla metafisica. Per un sentimento sacro dell'esistenza* 114

Angelica Rocca - *Νόμος ο Φύσις? Benjamin, Agamben e la vita sacra come soglia* 128

Salvatore Tedesco - *Er möchte wohl verweilen, die Toten wecken und das Zerschlagene zusammenfügen. La letteratura di fronte al messianico. Quattro brevi esempi* 138

TEMI - II

Stefano Isola - *Né il vero né il falso, semmai l'irreale: quali esperienze musicali nel mondo post-covid?* 149

Giuseppe Savoca - *Informatica umanistica, infocrazia, automi e intelligenze artificiali* 162

AUTORI

Alberto Giovanni Biuso - *Proclo* 176

Michele Del Vecchio - *Augusto Del Noce* 183

RECENSIONI

Sarah Dierna - *Una critica del lungotermismo* 194

Valentina Surace - *La responsabilità dell'inconscio. A partire dalla psicoanalisi di Jacques Lacan* 199

## IL RIGORE DEL CONCETTO, L'ORDINE DEL SENSO E LA TEOLOGIA FILOSOFICA Risposta a Massimo Epis

Leonardo Messinese  
Università Lateranense

### Esperienza, Principio di Parmenide, sapere metafisico

In un saggio molto denso, ma al tempo stesso puntuale nelle osservazioni che propone, Massimo Epis ha preso in esame, con l'attenzione e il garbo che gli sono riconosciuti, la posizione speculativa di Jean-Luc Marion e quella del sottoscritto in merito alla «rilevanza della tradizione metafisica del filosofare» nell'orizzonte proprio della fede cristiana.

Proseguendo una discussione ch'era iniziata qualche anno fa sulla rivista «Teologia»<sup>1</sup>, egli mi rivolge anche in questo nuovo intervento<sup>2</sup> alcune decisive questioni inerenti l'effettiva portata *transcendentistica*, nei confronti dell'esperienza, posseduta dall'argomentazione metafisica che ho proposto in alcuni miei scritti valorizzando il Principio di Parmenide. Questo, nell'intento di assolvere da parte mia al compito di una rigorizzazione della teologia filosofica avendo come interlocutori privilegiati Gustavo Bontadini ed Emanuele Severino.

Questa volta Epis dirige l'attenzione soprattutto verso il mio assunto principale circa il modo di «pensare la non equazione della totalità dell'esperienza con l'Essere assoluto»<sup>3</sup> e mette al centro del suo intervento critico la relazione che avevo tematizzato tra il Trascendentale (ovvero l'Intero dell'essere) e il Trascendente (vale a dire ciò che trascende l'Unità dell'Esperienza)<sup>4</sup>. A tale riguardo, egli mi rivolge le seguenti domande:

---

1 Cfr. M. Epis, *L'evidenza di Dio nella metafisica originaria del logos incontrovertibile. In dialogo con Leonardo Messinese*, «Teologia», 45 (2020), 3, pp. 440-450; L. Messinese, *Replia al Discussant Massimo Epis*, «Teologia», 45 (2020), 3, pp. 477-484. Lo scritto del teologo bergamasco discuteva un mio articolo pubblicato nel precedente fascicolo della rivista (L. Messinese, «La problematica di "Dio" nell'orizzonte del pensiero neoclassico», in *Teologia*, 45 (2020), 2, pp. 263-292), ma conteneva pure non pochi riferimenti ad altri miei scritti.

2 M. Epis, *Il rigore del concetto e l'ordine del senso*, «Teologia», 48 (2023), 2, pp. 271-287.

3 Ivi, p. 273.

4 Cfr. ivi, p. 274. L'autore, citando da *La via della metafisica* (Edizioni ETS, Pisa 2019), si riferisce al seguente assunto: «Il cuore della metafisica sta nello svolgimento che va dal trascendentale (l'essere) al Trascendente (l'Essere)» (p. 185).

«Perché sussiste la necessità di una *mediazione speculativa*, mediazione relativa alla disequazione tra essere – la totalità dell’essere – e Unità dell’Esperienza – la totalità dell’essere che appare? Perché l’Unità dell’Esperienza non fa equazione con l’Assoluto?»<sup>5</sup>. E dal momento che uno degli elementi protocollari che metto in campo, in ordine al trascendimento dell’Unità dell’Esperienza, è l’aspetto della *processualità* di quest’ultima, l’autore specifica ulteriormente la sua richiesta di maggiore giustificazione: «cosa impone di ritenere questa processualità come autenticamente “altra” dalla verità dell’essere assoluto, e quindi ammettere una differenza tra l’Unità dell’Esperienza e l’Essere (assoluto)?»<sup>6</sup>. Detto in altri termini, come egli aggiunge di ricalzo: «Che cosa impedisce di considerare l’“entrare nell’apparire” come una semplice modalizzazione del Tutto dell’essere?»<sup>7</sup>, senza cioè che la processualità implichi l’affermazione teistica.

Fin qui, nei suoi termini essenziali, la critica di carattere interno che è svolta da Epis, il quale riassume in questo scritto i rilievi critici che aveva svolto in forma più articolata nel suo precedente intervento<sup>8</sup>. La tesi che, a sua volta, egli intende sostenere in proprio affinché si costituisca «un’autentica alterità» del Trascendente rispetto alla dimensione fenomenologica dell’essere, è che invece della via «logico-epistemica» se ne debba seguire una di tipo diverso. Nella via tratteggiata da Epis, essendo per lui assodata l’insufficienza, riguardo al trascendimento teistico, del «canone epistemico della non contraddittorietà» (ovvero del Principio di Parmenide), l’evidenza della processualità dell’essere attestata sul piano fenomenologico e la funzione metodologica dell’Unità dell’Esperienza, che avevo valorizzato anche nella mia precedente risposta<sup>9</sup>, perdono quel rilievo teoretico che, unitamente al protocollo logico della «struttura originaria», per me è dirimente; e questo – sottolinea da parte sua il teologo bergamasco – anche «ai fini della comprensione dell’essere come si concreta nell’esperienza»<sup>10</sup>. Di conseguenza, pena

5 M. Epis, *Il rigore del concetto e l’ordine del senso*, cit., pp. 273-274.

6 Ivi, p. 275.

7 *Ibidem*.

8 Cfr. M. Epis, *L’evidenza di Dio nella metafisica originaria del logos incontrovertibile. In dialogo con Leonardo Messinese*, cit. I primi due paragrafi (pp. 440-446) sono di carattere espositivo, mentre il terzo (pp. 446-450) contiene i rilievi critici dell’autore.

9 L. Messinese, *Replica al Discussant Massimo Epis*, cit.

10 M. Epis, *Il rigore del concetto e l’ordine del senso*, cit., p. 275.

il restare al di qua della trascendenza teistica, per Epis si deve dare spazio al *soggetto umano* in un ruolo che non sia «meramente spettacolare-rappresentativo»<sup>11</sup>, assumendolo cioè unicamente quale soggetto conoscitivo.

Con queste ultime affermazioni Epis intende rimarcare, ancora una volta, la sua presa di distanza – a motivo della suddetta dichiarata insufficienza della via «logico-epistemica» – dall'impostazione del modello «neoclassico» di metafisica, il quale peccherebbe di un'irriducibile astrattezza nel suo modo di considerare l'esperienza. In esso, infatti – come si evince dagli scritti di Bontadini (ma anche di Severino) – si farebbe astrazione dalla peculiarità maggiore che, sempre secondo Epis, caratterizza l'esperienza, stante che essa è irriducibilmente «attestazione dell'originalità dell'umano», per assumere invece la stessa esperienza appunto secondo una «generica processualità»<sup>12</sup>. Facendo riferimento a un altro mio scritto<sup>13</sup>, su cui avrò modo di accennare in seguito, Epis nel suo intervento precedente aveva rilevato come pure in esso non sia chiaro «se si rimanga comunque vincolati a una figura “manifestativa” della verità, rispetto alla cui iniziativa il soggetto finito rimarrebbe confinato ad un ruolo meramente strumentale»<sup>14</sup>. Peraltro, anche nella mia prospettiva di discussione con la proposta di teologia filosofica avanzata da Marion, il teologo bergamasco ravvisa una «sottodeterminazione della gravidanza veritativa del fenomeno»<sup>15</sup>, vale a dire un misconoscimento del dinamismo esistenziale che impedisce all'uomo di arrestarsi in una affermazione *astratta* della verità. Per Epis, invece – ecco il cuore sia della *pars destruens*, che della *pars construens* del suo discorso – si tratterebbe di non separare l'ordine della «verità» da quello del «senso». Egli scrive, infatti: «l'ordine del senso non spodesta il primato della verità; però qualifica la forma propria della sua anteriorità, la quale riguarda il *rapporto* della verità all'attuazione umana»<sup>16</sup>.

Insomma, il rilievo critico di fondo che Epis rivolge nei confronti della mia riproposizione di «una filosofia prima, istruita mediante la ripre-

11 Cfr. *ivi*, p. 274.

12 Cfr. *ivi*, p. 275.

13 L. Messinese, *Verità finita. Sulla forma originaria dell'umano*, ETS, Pisa 2017.

14 M. Epis, *L'evidenza di Dio nella metafisica originaria del logos incontrovertibile*, cit., p. 449.

15 Id., *Il rigore del concetto e l'ordine del senso*, cit., p. 276.

16 *Ivi*, p. 286.

sa e la discussione delle figure salienti della storia della metafisica»<sup>17</sup>, è quello di prospettare un «trascendimento del piano evenemenziale sul piano di un *ordo veritatis* rispetto al quale la drammaticità storica assurge a sua mera realizzazione parziale (e superabile)»<sup>18</sup>. Questo, oltretutto, senza che tale impresa possa effettivamente riuscire, se è vero che, nei termini in cui viene assunta da Epis, l'evidenza fenomenologica «non è risolvibile in modo logico-inferenziale», come invece pretenderebbe il sapere metafisico nella sua impostazione classica e pur ripensato nell'orizzonte del pensiero moderno e contemporaneo<sup>19</sup>.

### Il «negativo» dell'esperienza e la trascendenza teistica

Nelle riflessioni che seguono mi soffermerò su entrambi i versanti delle obiezioni fondamentali mosse da Epis, incominciando da quella relativa all'effettivo conseguimento della trascendenza in un quadro di pensiero che faccia leva su un argomentare di tipo logico, fondato sul principio di non contraddizione, per risolvere razionalmente la «negatività» dell'esperienza.

Incomincio con il rilevare che, molto probabilmente, nella formulazione dei rilievi critici di Epis circa la cogenza dell'argomentazione che ho proposto in merito al trascendimento dell'esperienza, è contenuto un nodo che dovrebbe essere sciolto. Esso è la connessione sia con la diversa accezione che è conferita dall'autore al termine stesso del trascendimento speculativo – e, cioè, appunto al protocollo dell'*esperienza* – sia al significato dell'immediatezza logica, che è l'altro protocollo della «struttura originaria» – della quale ho l'impressione che non sia stata adeguatamente soppesata l'intrinseca valenza ontologica – e, infine, è connesso pure con la diversa calibratura che è da lui assegnata al ruolo del soggetto umano nel costituirsi dell'«ordine del senso», stante che esso assurge al rango di condizione dello stesso «ordine della verità» per quanto concerne l'affermazione della trascendenza teistica.

Prima di riproporre le ragioni dell'orientamento di fondo che caratterizza la mia personale rivisitazione della «via della metafisica» per la trascendenza teistica – avvertendo che essa è delineata quale vertice

---

17 Ivi, pp. 271-272.

18 Ivi, p.

19 Ivi, p. 275.

teoretico della «struttura originaria» e dei suoi due protocolli – ritengo sia necessario chiarire, per un verso, in che cosa consista nella mia prospettiva la *negatività* dell'esperienza che il sapere metafisico provvede a risolvere speculativamente; e, per un altro verso, come questa debba essere distinta dalla negatività che l'esperienza presenta allorché essa fa centro nel soggetto umano e, quindi, nel momento in cui quest'ultimo – come viene richiesto da Epis – non è «confinato ad un ruolo meramente strumentale». Chiarisco, quindi, che nel primo caso si ha a che fare con l'esperienza considerata nella sua *unità formale* – ed è secondo tale accezione che l'esperienza, insieme con l'immediatezza logica, costituisce uno dei due ambiti della «struttura originaria» della verità – mentre, nel secondo caso, essa è considerata nella sua *determinatezza concreta*, la quale anche per il sottoscritto non prende forma unicamente in rapporto al soggetto considerato nella sua dimensione «spettacolare», ovvero di soggetto teoretico-conoscitivo.

In questo mio intervento non posso soffermarmi a fondo sulla ragione per la quale ritengo che la negatività che caratterizza l'esperienza a motivo del divenire del suo contenuto, non debba essere intesa – aristotelicamente – come un “incominciare ad essere” e un “cessare di essere” dell'ente (e dove il riferimento al non essere, beninteso, non vale in termini assoluti, ma per *quel tanto* che il divenire si ritiene comporti una “novità” nell'essere)<sup>20</sup>. In ogni caso, la mia tesi è che «nell'Unità dell'Esperienza è presente un elemento che è *equivalente* a quello in relazione a cui, nell'impianto tipico della metafisica classica, viene a costituirsi l'argomentazione “teologica”»<sup>21</sup>.

Mentre in un tale impianto la negatività da risolvere speculativamente è costituita dal divenire degli enti inteso come il loro incominciare e cessare di essere (nel senso che ho prima indicato), nella mia prospettiva la negatività che l'esperienza presenta consiste nella sua «processualità» assunta, più rigorosamente, come “entrare nell'apparire” ed “uscire dall'apparire”. D'altra parte, però, sebbene la processualità dell'apparire non possieda una valenza *ontologica* – non essendo manifesto l'“in-

20 Cfr. L. Messinese, *L'apparire del mondo. Dialogo con Emanuele Severino sulla “struttura originaria” del sapere*, Mimesis, Milano 2008, pp. 291-298; Id., *La via della metafisica*, cit., p. 212.

21 Ivi, p. 211.



cominciare ad *essere*” e il “cessare di *essere*” – nondimeno essa «non può essere affermata come appartenente all’“essere” *allo stesso modo* in cui si deve affermare che l’essere è il predicato di ogni ente in quanto “essente”»<sup>22</sup>. Ecco perché ritengo che, per indicare la ragion d’essere dell’esperienza, considerata nella sua unità e totalità, non sia sufficiente riferirsi a una *considerazione astratta* del Principio di Parmenide, ovvero alla necessità che l’essere ha, appunto, di essere. Detto in altri termini, al cospetto di ciò che dev’essere affermato in nome del Principio di Parmenide, l’esperienza presenta la nota del “sorprendente”: la nota, cioè, di ciò che non è affermato unicamente a motivo dell’impossibilità per l’essere di non essere<sup>23</sup>. Ed è precisamente per questo che l’esperienza, anche quando il suo contenuto diveniente non è assunto nei termini dell’ontologia nichilistica, presenta una “negatività” da risolvere speculativamente. Qui si tratta, cioè, della non perfetta adeguazione dell’essere con se stesso e, di conseguenza, si esige non soltanto che alla suddetta negatività non ci si arresti, ma pure che essa sia risolta sul piano speculativo mediante i puri concetti di essere e non essere.

In tal modo, a differenza di quanto emerge nei rilievi critici di Epis, sostengo che il residuo di negatività, in relazione al quale si costituisce il trascendimento dell’Unità dell’Esperienza, si dia già considerando il piano dell’apparire, il piano di quella «spettacolarità» che il mio pur attento interlocutore ritiene che sia costitutivamente insufficiente a porsi come uno dei due pilastri, insieme con l’immediatezza logica, che concretamente considerati portano *oltre* l’esperienza medesima.

Ovviamente, tale residuo appare nel momento in cui il protocollo dell’esperienza è considerato nella sua relazione con il protocollo dell’immediatezza logica, ossia con l’affermazione originaria che *l’essere, per sé, non può non essere*. A tale riguardo, giova fare riferimento a uno dei passi più teoreticamente pregnanti ch’è dato trovare negli scritti di Severino:

*L’essere è: in un certo senso si può dire che la metafisica ha qui il suo inizio e qui il suo concludersi. Per questo lato l’aberrazione, la deviazione dal logo, è il mondo, cioè appunto la presenza del divenire, della storia.*

<sup>22</sup> Ivi, p. 222.

<sup>23</sup> Cfr. ivi, pp. 215-219.

*L'imprevisto, l'insospettato, è, per il logo, il mondo, non Dio. Ma se il logo si lascia sorprendere dal mondo in modo da non sapersi riprendere dalla sorpresa se non negando il mondo diventa logo astratto; e ad esso si ferma Parmenide. Il sorprendente deve essere tenuto fermo: appunto perché ha una "presa" – un suo valore di evidenza, o immediatezza – dalla quale non ci si può svincolare<sup>24</sup>.*

Ciò che impedisce di pensare che il residuo di negatività contenuto nell'esperienza allorquando è considerata unitamente al logo – la negatività del *sorprendente* "apparire del mondo"<sup>25</sup> – sia perfettamente riasorbibile sul piano del «concetto» considerando la totalità immanente dell'essere e, cioè, che si dia un'equazione tra la totalità dell'esperienza e la totalità assoluta dell'essere (l'Essere assoluto), è precisamente l'*asimmetria* che sussiste tra il piano dell'«immediatezza fenomenologica» – che presenta la suddetta "negatività" – e il piano dell'«immediatezza logica» – ovvero, lo si ripeta, dell'affermazione della necessità per l'essere di *essere* – allorquando la seconda sia assunta astrattamente, ossia come semplice affermazione dell'immutabilità dell'ente in quanto ente. Si tratta di un'assunzione «astratta» che è tale in quanto in essa non si conferisce peso adeguato, per l'appunto, alla negatività (al "non" dell'essere) che è strutturale alla *processualità* dell'apparire dell'essere.

### **L'asimmetria tra l'immediatezza fenomenologica e l'immediatezza logica della «struttura originaria»**

In merito a quest'ultimo punto sono, forse, opportune due puntualizzazioni ulteriori, la prima delle quali concerne il volto autentico del "negativo" ch'è inerente all'essere dell'esperienza, mentre la seconda riguarda il permanere della *rilevanza speculativa* del «non essere», pur se quest'ultimo non appartiene al contenuto autentico del divenire fenomenologico. Per entrambe le puntualizzazioni sia consentito fare riferimento a due passi del libro *La via della metafisica*, quello che Epis ha preso maggiormente in esame per esprimere i suoi rilievi critici.

24 E. Severino, *La metafisica classica e Aristotele* [1956], in Id., *Fondamento della contraddizione*, Adelphi, 2002, pp. 115-142; corsivo mio.

25 Cfr. L. Messinese, *La via della metafisica*, cit., pp. 215-219.

Nel primo di essi, per indicare in che cosa consista la dimensione di negatività dell'esperienza, osservavo che il negativo inerente all'Unità dell'Esperienza è la “non identità dell'essere con se stesso” che caratterizza l'essere in quanto è determinato negli *enti* costitutivi l'ambito fenomenologico, dove tale “non identità” è affermata in merito al fatto che gli enti dell'esperienza entrano nell'apparire e ne escono, ricordando sempre che *l'Unità dell'Esperienza* è considerata *nella sua relazione originaria con l'immediatezza logica che stabilisce l'assoluta identità dell'essere con se stesso*<sup>26</sup>. In un passo successivo, avendo presente la posizione assunta a tale riguardo da Severino, osservavo che, se per un verso – come egli sostiene – il negativo che concerne l'“esser sé” degli enti non è da riferire a un “non essere dell'essere” che sia irriducibilmente presente nel divenire fenomenologico (come vorrebbe, invece, l'obiezione secondo la quale il “non essere” concerne almeno il *non apparire* dell'apparire degli enti, quando essi non appaiono ancora e non appaiono più); per un altro verso si deve affermare – questa volta criticamente nei confronti di Severino – la *rilevanza speculativa* ch'è assunta dal medesimo “negativo” – anche quando esso è giustamente considerato unitariamente con il logo dell'immutabilità dell'essere – ai fini dell'affermazione teistica. Infatti, per lo stesso Severino la totalità assoluta dell'essere ha già il suo “apparire”, che è di carattere non processuale, in un “apparire diverso” dall'apparire attuale, che si presenta come processuale<sup>27</sup>.

Si riconferma, così, l'*asimmetria* che caratterizza la «struttura originaria» della verità anche quando l'immediatezza fenomenologica correttamente non è assunta in termini “nichilistici”, dalla quale ho preso le mosse nel punto precedente per giustificare la necessità di trascendere *metafisicamente* l'Unità dell'Esperienza<sup>28</sup>.

Stando le cose nei termini suddetti, alla questione principale ch'è

26 Cfr. *ivi*, p. 227.

27 Per alcuni riferimenti in merito a questa tesi capitale di Severino, cfr. E. Severino, *Essenza del nichilismo*, nuova edizione ampliata, Adelphi, Milano 1982, p. 175; Id., *Destino della necessità*. Κατὰ τὸ χρεῶν, Adelphi, Milano 1980, pp. 427-429; Id., *La Gloria*. Ἄσσα οὐκ ἔλπονται: risoluzione di «Destino della necessità», Adelphi, Milano 2001, pp. 60-61.

28 Per un approfondimento circa l'asimmetria che concerne i due ambiti della struttura originaria e il suo togliimento speculativo, cfr. Id., *La metafisica come unità originaria di physis e logos*, «Aquinas», 2019, 62 (1-2), pp. 121-133.

posta da Epis in questo suo ultimo intervento<sup>29</sup> risponderei sinteticamente così: è la strutturale asimmetria sopra indicata a *non* consentire che «l'irriducibile “non” non nichilistico che concerne gli enti dell'esperienza (l'essere processuale che caratterizza l'esperienza) non trovi piuttosto soluzione speculativa sul piano formale-trascendentale [...] dell'Intero dell'essere». L'“entrare nell'apparire” potrebbe essere, ipoteticamente, solo una «modalizzazione del Tutto dell'essere»<sup>30</sup>, *unicamente se* si potesse affermare – secondo il modulo speculativo proprio dell'attualismo gentiliano – che l'essere entra nell'apparire *perché* “nasce” ed esce dall'apparire *perché* “muore”. Ma una tale “ragion d'essere” della processualità dell'apparire – che ha un suo specifico peso teoretico – è tolta, originariamente, in forza della *verità originaria* dell'essere, cioè in forza del principio parmenideo dell'immutabilità dell'essere, che costituisce l'altro “peso” all'interno della struttura originaria.

Tale considerazione di carattere elementare è alla base dell'affermazione, contenuta ne *La via della metafisica*, che l'Unità dell'Esperienza «è necessariamente nella relazione con l'essere, ma non come ciò che semplicemente è posto “insieme con l'essere” [...]; ma piuttosto è nella relazione con l'essere come ciò che è posto “dall'essere»<sup>31</sup>, così che in uno stesso atto di pensiero è introdotto speculativamente *il “da”* dell'esperienza (che non deve essere presupposto in modo ingiustificato) e il *volto* del “da”, che è l'Essere originario (e non l'Unità del processo del divenire). Questo medesimo rilievo fonda l'esplicitazione teoretica in merito alla determinazione del “da” (*ab*) dell'Unità dell'Esperienza, per quel tanto che esso concerne la «metafisica originaria». L'esplicitazione consiste, essenzialmente, nell'identificazione del “da” del processo dell'apparire. Esso consiste nella “*relazione necessaria*” con l'essere *da parte dell'Unità dell'Esperienza*, ovvero con la “relazione di creazione”<sup>32</sup> – che è quanto lo stesso Epis ricorda in una nota del saggio che sto qui discutendo<sup>33</sup>, pur ritenendo egli insufficiente un tale riferimento.

29 Cfr. M. Epis, *Il rigore del concetto e l'ordine del senso*, cit., p. 274.

30 Cfr. *ibidem*.

31 L. Messinese, *La via della metafisica*, cit., pp. 223-224.

32 Cfr. *ivi*, p. 224.

33 Cfr. M. Epis, *Il rigore del concetto e l'ordine del senso*, cit., p. 273, nota 5.

## Unità dell'Esperienza, specificità dell'umano, affermazione della trascendenza

Vediamo, allora, quale sarebbe la ragione della sua insufficienza ai fini di un'affermazione dell'Essere trascendente l'esperienza.

Epis ritiene che, rispetto alla “negatività” ch'è introdotta nei miei scritti, «ciò che resiste alla risoluzione logico-epistemica è [...] un modo più radicale di intendere la processualità»<sup>34</sup>, ovviamente *più radicale* rispetto al modo che caratterizza il comune riferimento alla «struttura originaria» in Bontadini, in Severino e nel sottoscritto. Questo, a motivo del fatto che «c'è un debito esistenziale [...] nell'istituzione dell'evidenza teoretica del residuo di negatività che affetta l'esperienza (e attiva l'inferenza teoretica)»<sup>35</sup>. Tale “debito esistenziale” da Epis è visto consistere nell'ineludibile «attestazione di una originalità dell'umano», irriducibile a «una generica (astratta) processualità degli enti», quale sarebbe appunto la processualità che caratterizza il contenuto fenomenologico della struttura originaria. Una tale eccedenza, a motivo del suo irriducibile emergere dall'astratta processualità degli enti, «non è risolvibile in modo logico-inferenziale»<sup>36</sup>.

Incomincio con l'osservare che, se comprendo bene il senso di fondo di tali osservazioni, le obiezioni che Epis rivolge al mio impianto teoretico potrebbero essere indirizzate verso ogni posizione che ritiene di affermare il trascendimento della dimensione mondana dell'essere secondo il modulo speculativo del pensiero metafisico, in particolare quello di ispirazione classica. In ogni caso, se la questione filosofica della trascendenza dovesse essere affrontata nei termini indicati da Epis, il rilievo critico che non sia possibile rispondere all'interrogativo se «si possa pensare come reale l'alterità dall'Uno di ciò che non è l'Uno»<sup>37</sup> sulla base dell'argomentazione contenuta nei miei scritti – e che Epis chiama «logico-inferenziale» per sottolinearne il carattere *astratto* – costituirebbe per davvero l'elemento – che sarebbe, insieme, di carattere essenziale e pregiudiziale – da cui muovere al fine di offrire una soluzione adeguata del problema della trascendenza. Inoltre, stante che

---

34 Ivi, p. 274.

35 Ivi, p. 275.

36 *Ibidem*.

37 *Ibidem*.

la risposta al problema può aver luogo, per Epis, soltanto nel contesto di una «effettività di tipo *testimoniale*» in cui si dà peso teoretico alla libertà che caratterizza l'essere umano<sup>38</sup> – si dà peso a ciò che risulta eccedente, o “altro”, rispetto alla mera processualità astratta, ovvero all’“identità” ch’è connessa a una siffatta assunzione astratta dell’esperienza – diverrebbe meno rilevante nella discussione mettere a confronto il concreto determinarsi di tale forma argomentativa nelle specifiche prospettive teoretiche di chi si richiama all’episteme metafisica.

In questa sequenza è contenuta, in primo luogo, la convinzione secondo cui la «risoluzione logico-epistemica» – espressione di Epis che qui può essere ritenuta equivalente a ciò che io chiamo mediazione speculativa – non sarebbe in grado, proprio *in quanto tale*, di affermare l’Essere trascendente l’Unità dell’Esperienza. Egli ritiene che l’impotenza teoretica della mediazione speculativa che ho inteso valorizzare sia connessa con la previa assunzione del soggetto a un ruolo «meramente spettacolare-rappresentativo»<sup>39</sup>. Se ne dovrebbe concludere che l’affermazione della *trascendenza* rispetto all’Unità dell’Esperienza, in linea di principio, non attiene all’ambito del pensiero puramente speculativo e, pertanto, che non possa darsi un «*sapere* metafisico» senza che esso sia innescato dall’«attuazione dell’umano»: in altri termini, senza che l’ordine della verità “metafisico-speculativa” sia innescato dall’ordine “umano” del senso.

Se tutto questo valesse già in linea di principio, una conferma della bontà di questa posizione sarebbe costituita dalle osservazioni critiche rivolte da Epis verso la mediazione teoretica dell’esperienza nei termini in cui essa è da me configurata nell’alveo della tradizione metafisica. È opportuno, quindi, che mi soffermi ora su questo insieme di rilievi più specifici.

Secondo quanto è emerso finora, il mio interlocutore ritiene che, rispetto alla “negatività” dell’esperienza ch’è tematizzata nei miei scritti, «ciò che resiste alla risoluzione logico-epistemica è [...] un modo più radicale di intendere la processualità»<sup>40</sup>. Incomincio con l’osservare che dato, ma non concesso, che tali rilievi critici possano restare fermi anche dinanzi alle chiarificazioni che fin qui ho cercato di apportare – soprattutto in

---

38 Cfr. *ibidem*.

39 Ivi, p. 274.

40 *Ibidem*.

merito alla «struttura originaria» – il fatto che nell’inferenza metafisica da me proposta l’esperienza sia assunta secondo termini in cui l’«attuazione antropologica» non è rilevante sul piano strettamente argomentativo, non implica di per sé l’esclusione in assoluto, da parte mia, di quel «rilievo veritativo» dell’esperienza dell’umano che a Epis sta tanto a cuore. Piuttosto, avendo presente il piano dell’autentico originario, si tratta di considerare l’umano come una *specificata* determinazione dell’immediatezza fenomenologica considerata nella sua unità – sia pure rilevandone, certamente, la peculiarità – la quale determinazione, se per un verso è irriducibile alla generica processualità degli enti, per un altro verso pur le appartiene, in quanto essa stessa è contenuta *nell’Unità dell’Esperienza*.

Ciò significa che la «specificità dell’umano» non dev’essere introdotta nell’argomentazione come in alternativa alla supposta genericità della processualità dell’esperienza, almeno nel senso che senza di essa non potrebbe innescarsi un pensiero della trascendenza *in forma dimostrativa*. Si dirà, piuttosto, che la sua densità ontologica comporta che il sapere metafisico originario – fatto sempre salvo il suo irrinunciabile valore – non possa costituirsi né come sapere totale della Trascendenza (di cui esso, più precisamente, conosce il volto solo *astrattamente*), né come un sapere che releghi nell’irrelevanza la dimensione dell’umano. Nello stesso tempo, tuttavia, si dovrà pure sottolineare che la rilevanza veritativa dell’umano è, in prima battuta, di carattere *fenomenologico* e ciò comporta che anche questo specifico contenuto dell’esperienza debba entrare in un circolo virtuoso con la verità originaria dell’essere affinché esso mostri autenticamente il suo valore di verità.

In modo analogo, questa considerazione dev’essere ripetuta, a mio parere, per ciò che concerne la «drammatica storica» di cui parla il mio interlocutore per sottolineare ancora la specificità dell’umano e che io non considererei in modo adeguato all’interno della mia teologia filosofica.

Epis, opportunamente, non omette di rilevare come pure io abbia sostenuto, anche nel volume di metafisica che egli soprattutto discute, l’ineludibilità di «svolgere il tema della verità che pertiene all’“essere storico” e alla “storicità dell’essere umano”»<sup>41</sup>. Questo, però, non dev’essere visto come una sorta di implicita ammissione – cui, però, non darei seguito –

41 Ivi, p. 286. L’autore si riferisce a L. Messinese, *La via della metafisica*, cit., p. 36.

che il sapere metafisico, privo di un riferimento alla storicità dell'essere umano e alla sua libertà, resterebbe vuoto di contenuto e girerebbe, per così dire, a vuoto, chiudendosi in uno sterile formalismo logico. L'indicazione di quell'altro tema rilevato da Epis sta piuttosto a indicare, da parte mia, il *limite* che caratterizza la «verità originaria» dell'essere e, quindi, anche dello stesso sapere metafisico, sia in ordine all'affermazione dell'Essere trascendente, che alla determinazione della verità relativa all'essere umano, temi questi che stanno al cuore del mio libro *Verità finita*<sup>42</sup>.

Allorquando si tenga conto di quest'ultimo chiarimento, personalmente sottoscriverei in pieno quanto è affermato da Epis in merito alla relazione che corre tra «senso» e «verità», laddove egli scrive: «Se assegniamo al dinamismo implicativo-testimoniale il profilo del senso, si deve certamente dire che il *senso* è subordinato alla verità: l'ordine del senso non spodesta il primato della verità; però qualifica la forma propria della sua anteriorità, la quale riguarda il rapporto della verità all'attuazione umana»<sup>43</sup>. Laddove, però, egli afferma che «è a priori – in nome dell'*assolutezza* della verità – che il discorso speculativo non si risolve nella semantizzazione dell'incontraddittorietà»<sup>44</sup>, vorrei osservare quanto segue: 1) per un verso, una tale “non risoluzione” del discorso speculativo, in realtà, è da me affermata già per ciò che concerne lo stesso impianto del sapere metafisico, stante che l'incontraddittorietà dell'essere costituisce *uno* dei due ambiti della struttura originaria unitamente all'immediatezza fenomenologica; e 2) per un altro verso, la “non risoluzione” dev'essere affermata in nome della *totalità* della verità, ma senza che si debba negare l'assolutezza della verità (metafisica).

### Assolutezza e finitezza della verità

La distinzione che ho appena richiamato tra “assolutezza” e “totalità” della verità consente d'introdurre in modo giustificato la distinzione che Epis trova in alcuni miei scritti, e sulla quale egli ritiene che sarebbe pure opportuno discutere, tra «*metafisica* – intesa come *episteme* della verità – e *filosofia*, come *ricerca* della verità», una volta che il pensare faccia leva

42 Cfr. *supra*, la nota 13.

43 M. Epis, *Il rigore del concetto e l'ordine del senso*, cit., p. 286.

44 *Ibidem*; corsivo mio.



sull'evidenza epistemica per affermare il senso fondamentale dell'essere<sup>45</sup>. Infatti, come è stato prima indicato, il senso fondamentale dell'essere, in quanto appare nella sua struttura originaria, è segnato inevitabilmente anche dall'"astrattezza" del suo contenuto e, pertanto, non si dispiega determinatamente fino ad abbracciare l'Intero. Intendo dire che il determinarsi della struttura originaria, mentre giunge ad affermare la trascendenza teologica, si costituisce comunque come un significato astratto in relazione alla "vita", all'"esistenza", alla "storia" e, in altri termini, alla dimensione dell'"umano", rispetto al quale esso vale a indicare soltanto che l'essere non proviene dal nulla assoluto e non è destinato al nulla assoluto.

Quindi, mentre la metafisica si costituisce come episteme della verità, è in riferimento al più ampio ambito della "filosofia" che si deve affermare che il volume dell'immediatezza – la quale per me, come mi auguro di aver chiarito, non è soltanto logica, ma inscindibilmente anche fenomenologica – *non si dà a prescindere dal modo «umano» di rapportarsi alla verità*, secondo quanto Epis sollecita a pensare<sup>46</sup>.

Da ultimo, anche rispetto al «proprio del discorso teo-logico»<sup>47</sup>, il sapere metafisico si dispone nei termini di un'apertura originaria alla fede in ciò che trascende la sua finitezza, tenendo presente che, d'altra parte, tale contenuto costituisce un "possibile" trascendimento allorquando è considerato nella prospettiva della ragione naturale e non di quella teologica. Aggiungerei, poi, che il sapere metafisico si offre al discorso teologico non solo quale interlocutore in vista di un oltrepassamento della propria finitezza, ma anche come un alleato in ordine al tema di un trascendimento dell'ambito fenomenologico dell'essere, rispetto alla categorizzazione di quest'ultimo che è propria del sapere scientifico.

Concludendo queste note a margine delle stimolanti riflessioni di Massimo Epis, vorrei ringraziarlo per avermi dato l'opportunità di rispondere direttamente alle obiezioni da lui avanzate e di considerare, sia pure indirettamente, la postura di fondo che egli adotta nel mettere a confronto la mia posizione con quella di Jean-Luc Marion sul tema della metafisica. Questo, particolarmente, nel momento in cui egli da una parte sostiene

45 Cfr. *ivi*, p. 268, nota 34.

46 Cfr. *ivi*, p. 268.

47 Cfr. *ibidem*.

che per me l'evidenza che ha un valore fondante è unicamente quella «logica», mentre in Marion il primato conoscitivo è assegnato all'evidenza fenomenologica; e, dall'altra parte, rileva che entrambi saremmo assertori di un'evidenza che prescinde dall'«attuazione antropologica»<sup>48</sup>.

Mi auguro che i chiarimenti che ho inteso apportare in questo scritto possano essere funzionali anche a una riformulazione di tale giudizio, ovviamente per ciò che riguarda la mia personale posizione in merito al sapere metafisico.

### Abstract

L'autore del saggio prosegue nella discussione con il teologo Massimo Epis il quale ha rivolto alcuni rilievi critici in merito al valore dimostrativo dell'argomentazione metafisica che egli aveva svolto nei suoi scritti in ordine al trascendimento dell'esperienza. L'obiezione principale di Epis è che l'argomentazione logico-inferenziale che muove dalla processualità dell'esperienza non sarebbe in grado di giustificare l'affermazione teistica, la quale invece implicherebbe necessariamente una tematizzazione del «negativo» che caratterizza il soggetto umano allorquando non ci si limiti a considerarlo unicamente nella sua dimensione conoscitiva. L'autore approfondisce ulteriormente la sua tesi che il «negativo» in relazione al quale si costituisce il trascendimento metafisico dell'esperienza concerne il piano della «struttura originaria», considerando l'asimmetria tra l'immediatezza fenomenologica e l'immediatezza logica che essa presenta.

The author of the essay goes on to discuss with the theologian Massimo Epis who made some critical remarks regarding the demonstrative value of the metaphysical argumentation he had made in his writings regarding the transcendence of experience. Epis's main objection is that the logical-inferential argumentation that moves from the processuality of experience would not be able to justify the theistic claim, which instead would necessarily imply a thematization of the "negative" that characterizes the human subject when one does not limit oneself to considering it solely in its cognitive dimension. The author further elaborates on his thesis that the "negative" in relation to which the metaphysical transcendence of experience is constituted concerns the plane of "original structure," considering the asymmetry between phenomenological immediacy and the logical immediacy it presents.

### Parole chiave

esperienza, negativo, metafisica, trascendenza, specificità del soggetto umano  
experience, negative, metaphysics, transcendence, specificity of the human subject

---

48 Cfr. *ibidem*.

**Vita pensata**  
rivista di filosofia

**Sacro - Teologie II**  
Anno XIV - n. 31, ottobre 2024

**Hanno collaborato a questo numero:**

Antonio Albano  
Roberta Corvi  
Michele Del Vecchio  
Sarah Dierna  
Daniele Iozzia  
Stefano Isola  
Marica Magnano San Lio  
Leonardo Messinese  
Enrico Moncado  
Enrico Palma  
Angelica Rocca  
Giuseppe Savoca  
Valentina Surace  
Salvatore Tedesco

L'indirizzo di posta elettronica di ciascun autore è disponibile nella prima pagina del rispettivo contributo, cliccando sul nome.

«LA VITA COME MEZZO DELLA CONOSCENZA» - CON QUESTO PRINCIPIO NEL CUORE SI PUÒ NON SOLTANTO VALOROSAMENTE, MA PERFINO GIOIOSAMENTE VIVERE E GIOIOSAMENTE RIDERE

Friedrich Nietzsche, *La Gaia scienza*, aforisma 324



**VITA PENSATA**  
Rivista di filosofia

**DIREZIONE**

Ivana Giuseppina Zimbone  
Direttore responsabile

Alberto Giovanni Biuso  
Direttore Scientifico

**COMITATO DI REDAZIONE**

Daria Baglieri  
Sarah Dierna  
Enrico M. Moncado

**Per info e proposte editoriali**  
[redazione@vitapensata.eu](mailto:redazione@vitapensata.eu)